

Gino Ruozi, *Quasi scherzando. Percorsi del Settecento letterario da Algarotti a Casanova*, Carocci, Roma, 2012, 206 pp.

Evocare un'immagine televisiva, di un'antica televisione in bianco e nero, è forse un modo un po' irriuale di iniziare una riflessione su un libro, specie se il libro è un volume che raccoglie importanti saggi sulla cultura del Settecento di uno studioso serio come Gino Ruozi. Eppure è troppo forte la tentazione di ricordare l'apparizione di Mina che, sontuosamente vestita in complicati abiti rococò, attraversava i saloni della reggia di Caserta cantando: «Questo Settecento ahimè / non è certo il secolo fatto per me». In America lo stesso brano prendeva toni più drammatici nell'interpretazione di Barbra Streisand: sullo sfondo della ghigliottina si vedeva un'accorata Maria Antonietta trasformare il suo ultimo minuto di vita in un forsennato e stralunato addio al mondo a tempo di valzer (*Minute Walse* era appunto il titolo della canzone, la cui musica era mutuata dal Valzer op. 64 n. 1 di Chopin), mentre inesorabile si avvicinava, con la fine del brano, l'orrore del patibolo. Tanto Mina che la Streisand cantavano alla vigilia del 1968, quando l'America sprofondava nella guerra del Vietnam, l'Unione Sovietica si chiudeva sempre più sulle sue posizioni dopo il disgelo di pochi anni prima, la Chiesa di Roma portava avanti con fatica i lavori del Concilio, e dappertutto la contestazione stava per scoppiare. In quella seconda parte del Novecento la coerenza ideologica con le grandi strutture di pensiero del secolo precedente era ancora fortissima. Si può dire che quasi tutto il vocabolario ideologico del nostro dopoguerra fu scritto dagli uomini dell'Ottocento, e il XVIII secolo, malgrado il prestigio di Calvino e Sciascia, appariva, come cantava la nostra Mina, un mondo lontanissimo dal presente, non fatto per i contemporanei. Ma in questi nostri anni post-secolo breve, ora che la continuità Otto-Novecentesca si perde in una deriva che non ha nulla a che fare col nostro mondo fuori

di sesto, il Settecento, ovvero il secolo dell'utopia pre-ideologica, dell'illuminismo e della dialettica dell'illuminismo, della scoperta del mondo e delle sue leggi (la geologia, l'economia), insomma il secolo galante ed astuto che si chiude, però, nel bagno di sangue della palingenesi rivoluzionaria, assume ai nostri occhi un fascino particolare rispetto agli ultimi decenni. Un fascino che ci spinge a leggere con particolare interesse questo libro nel quale Gino Ruozi compie significativi sondaggi su aspetti poco indagati di quell'epoca dorata.

Vediamo scorrere pagina dopo pagina i luoghi, fisici e metafisici, reali, irreali ed allegorici, nei quali si è svolta la vita di un lungo Settecento che, almeno dal punto di vista della storia letteraria, congiunge in un solo articolato movimento Algarotti e Leopardi, Casanova e Monti, Alfieri e Bettinelli. Ed ognuno di questi nomi viene inseguito da Ruozi tanto sulla scena del mondo, quanto nella solitudine del tavolino, nella pratica silenziosa della scrittura. Ma di una scrittura che non è mai esercizio solipsistico o appagamento erudito, ma riverbero di quel continuo dialogo fra colti che si svolse fra salotti, gabinetti di lettura, caffè e teatri. Una comunità culturale nella quale la presenza del pubblico femminile aveva un ruolo determinante, come ricorda l'autore citando più volte il capolavoro della divulgazione scientifica del XVIII secolo: il *Newtonismo per le dame* (apparso, con diverso titolo, in tre edizioni fra il 1737 ed il 1764) scritto dal primo eroe di questa raccolta di saggi: Francesco Algarotti. Il veneziano è qui preso a simbolo di quel Settecento che, appunto, quasi scherzando, seppe compiere fondamentali riflessioni sull'uomo, sulla natura e sulla storia. Algarotti è l'intellettuale in grado di tradurre le asprezze delle scienze e della filosofia nella pratica della conversazione e, contemporaneamente, di trarre massime ed epigrammi dalla «costanza osservata nei fatti» (cit. a p. 37). Uno dei grandi filoni analizzati in questo libro è proprio la consuetudine del XVIII secolo con l'arte degli aforismi, genere cui Ruozi ha dedicato molti dei suoi lavori. Della scrittura epigrammatica, l'autore evidenzia la congenialità con la cultura, «aperta ed enciclopedica», degli intellet-

tuali del secolo dei lumi, nelle cui mani l'aforisma diventa uno strumento capace, allo stesso tempo, di esplorare la vastità del mondo, e di ridurlo «in piccoli frammenti» (p. 39) per studiarne i movimenti interni.

Ma non è l'irenica presa di distanza dalle cose che contraddistingue la cultura del Settecento, anzi. Tutto quel secolo complesso si pose con passione il problema della storia. Nella stessa Napoli in cui si era già sviluppata la straordinaria riflessione di Vico, gli intellettuali illuministi, ricorda l'autore, misero in evidenza nelle loro riflessioni la possibilità di un «intervento dell'uomo non [...] solo speculativo ma attivo» (p. 21) nel divenire storico. Una fiducia nell'operare concreto dell'uomo che vediamo incrinarsi in uno dei capitoli decisivi del libro: quello dedicato alle reazioni di Giacomo Casanova e Vittorio Alfieri davanti alle violenze della grande rivoluzione di Parigi. Nei due differenti sguardi sul luglio 1789 cogliamo un consimile turbamento. Il libertino e l'eroe solitario, che sulla scena mosse guerra ai tiranni, colti di sorpresa dall'improvviso e drammatico accelerare degli eventi non capiscono quanto gli accade attorno; in quel convulso movimento che confonde assieme i tre stati dell'antica Francia, Casanova e Alfieri perdono i loro punti di riferimento consueti, assistono alla diabolica trasformazione in labirinto della scena del mondo. Ne usciranno però due differenti narrazioni. Della dolorosa costernazione di Alfieri resta traccia memorabile nella composizione, quasi in presa diretta, del *Misogallo*, «opera mimetica dello smarrimento, della frammentarietà e dell'accumulazione caotica dell'esperienza storica e letteraria contemporanea» testo in cui si alternano versi e prose e per questo è paragonabile a «una scombusolata e caotica vita nova» (p. 142). Mentre l'attitudine del libertino ad adeguarsi a tutto aiuta Casanova a stemperare l'incubo; la sua scrittura porta con sé la malinconia dell'uomo davanti alla scomparsa del suo mondo, e alla nascita del mondo nuovo (e *Il mondo nuovo* si intitola uno straordinario film di Ettore Scola in cui uno smarrito Casanova interpretato da Marcello Mastroianni si muove nella notte in cui il fuggiasco Luigi XVI fu riconosciuto ed catturato a Varennes). Alla fine di

questo lungo confronto fra i due, Alfieri ci appare implacabile mentre guarda il mondo dall'alto, raccontando la sua vita «come sovrano assoluto, al modo non solo di Vico ma anche di Rousseau, privilegiando la voce unica» (p. 143), mentre nelle pagine biografiche di Casanova il monologo si apre al dialogo, le voci si moltiplicano e spesso, nella rievocazione delle conversazioni passate, l'invenzione aiuta, spesso sostituisce, la memoria. Casanova è sempre Casanova, «a proprio agio con chiunque» (p. 146); le sue pagine assomigliano alle visioni di Francesco Guardi, dove Venezia perde di smalto ed emerge tutta l'incertezza del reale. Casanova ci porta a visitare re e imperatrici che «hanno perso l'aura, sono quasi uomini e donne alla pari» (pp. 146-147). E mentre i sovrani di Alfieri sono persi nella lontananza, spesso in posa da tiranni, Casanova ci dice che «la rivoluzione francese è avvenuta e l'*Histoire de ma vie* nella sua finzione narrativa ne dà veridicamente conto» (p. 147).

Nella sua analisi, l'autore non tralascia gli aspetti oscuri e meno rassicuranti del XVIII secolo. Fra questi le esperienze carcerarie che scandirono la vita, e i racconti, di Giacomo Casanova, e la sconcertante attitudine degli italiani a fraintendere la portata delle imprese culturali del momento; un atteggiamento esemplificato dai giudizi provinciali di un uomo di spirito come l'abate Galiani di fronte alla grandiosa avventura dell'*Encyclopédie*, della quale sembra riconoscere solo il riscontro commerciale (a p. 26 leggiamo, citato da una lettera dell'abate: «ma i francesi l'ultima cosa che scordano è il saper fare il conto loro. Potranno essere atei, ma non saranno mai coglioni»). Insomma, possiamo leggere questa raccolta di saggi anche come lo sfaldarsi di un sogno, dell'utopia di un mondo ordinato. Pensiamo in particolare all'ultimo capitolo dedicato all'arte della conversazione, della quale Ruozzi segue l'andamento partendo dalla tensione linguistica di Algarotti e dei suoi dialoghi scientifici intessuti di uno stile «netto, chiaro, preciso, interrotto e sparso di immagini e sale» (cit. a p. 190), per poi soffermarsi sulla biografia di Casanova, che conserva in ogni sua pagina il ricordo di una conversazione e dove le voci dei grandi dell'epoca (e fra questi Federi-

co di Prussia e Voltaire), reinventate dalla penna del libertino, sfidano le leggi del tempo e incontrano gli occhi, e le orecchie, di noi contemporanei. Ma questo piccolo pellegrinaggio nell'arte di conversare sfocia in una riflessione sul silenzio. E la scena ora è occupata dalla prosa lucida ed essenziale del Leopardi napoletano: sono gli anni trenta del XIX secolo, alla rivoluzione francese è seguito Napoleone, a Napoleone è seguita la Restaurazione, e alla Restaurazione era seguito il regno borghese di Luigi Filippo. Nel frattempo, in Italia, i moti del 1820-21 e quelli del 1830 erano finiti nel sangue. I saloni dove si incontravano le intelligenze del secolo erano dunque un ricordo. E l'ultimo dei *Pensieri* leopardiani non può che essere una riflessione, e un elogio, sull'arte di parlare con intelligenza, e di tacere al momento giusto. Lo trascriviamo tutto, come possibile, chiusura della parabola di questo volume: «Un abito silenzioso nella conversazione, allora piace ed è lodato, quando si conosce che la persona che tace, ha, quanto si richiede e ardimento e attitudine a parlare».

Marco Viscardi
Università degli Studi di Napoli "Federico II"